

«La Compagnia di San Paolo e la fondazione CRT davano in autonomia con dei criteri meno rigidi della pubblica amministrazione sostegno per spese mediche, per il mutuo della casa, per l'affitto o le bollette. Questo ha consentito allora di contenere gli effetti sociali di quella crisi. Cosa che probabilmente oggi, stante le dimensioni, non sarà così facile affrontare. Allora le amministrazioni avevano più risorse: si era utilizzata da un lato la leva delle Olimpiadi con le possibilità di investimenti e di differenziazione che ciò aveva offerto, e dall'altro il grosso intervento fatto dalle amministrazioni locali conosciuto come progetto Mirafiori per rilanciare il settore delle automobili con un'acquisizione - che valeva un certo numero di miliardi - di aree di Mirafiori anche per consentire alla Fiat di andare avanti.

L'intervento delle fondazioni era stato per CRT di circa 2 milioni di euro, per la Compagnia di San Paolo di 4 milioni, poi diventati anche di più. Era un'esperienza particolare che non abbiamo pubblicizzato, costruita anche in rapporto con le organizzazioni sindacali: si tentava di affrontare quelli che parevano essere i casi più complicati per quanto riguardava il sostegno all'affitto, alle spese mediche ecc. Nei casi più critici si arrivava fino a 8 mila euro per il sostegno del mutuo.

La logica che ci ispirava è che nelle situazioni in cui marito e moglie lavoravano nella stessa azienda il passaggio alla cassa integrazione faceva precipitare il reddito familiare: si trattava di famiglie che non erano più in grado di sostenere né le spese del mutuo né l'investimento sulla istruzione dei figli. Con un principio che questo avrebbe impoverito non solo le famiglie ma soprattutto il tessuto del territorio si era stabilita in collaborazione con le Fondazioni bancarie questa tipologia di intervento che le amministrazioni da sole non avrebbero potuto sostenere dal punto di vista economico e neanche dal punto di vista delle procedure, perché i criteri che stanno dietro alle pubbliche amministrazioni sono più complicati. Bisognava istituire dei bandi, immaginare dei criteri che non eravamo in grado di sviluppare nei tempi brevi e che invece l'emergenza della crisi richiedeva. L'investimento è stato consistente anche perché la Compagnia di San Paolo interveniva su alcuni aspetti come affitto e spese mediche e operava interventi consistenti sulle borse di studio per consentire ai figli di queste famiglie di proseguire gli studi.

Dopo 18 trimestri negativi dal punto di vista della produzione in Piemonte, alla fine del 2005, si era usciti da questa fase di crisi, ma dalla fine del 2008 la nuova, più estesa situazione di crisi rischia di compromettere gli sforzi virtuosi dell'amministrazione locale e del sistema territoriale locale di uscire dal percorso precedente. Torino è particolarmente esposta perché c'è una presenza forte nel settore industriale, il quale ha subito una grave riduzione degli ordinativi, della produzione e della massa circolante del credito per le piccole e le medie imprese, con tutte le spinte alla ristrutturazione anche di aziende grosse che questo comporta. Cito l'esempio di Motorola. La città aveva investito fortemente in diversificazione dal punto di vista economico e produttivo in un rapporto virtuoso con l'azienda, il Politecnico e il territorio. La multinazionale americana dall'oggi al domani ha deciso di chiudere tutti i suoi centri di ricerca in Europa e ha mantenuto quelli in India e un pezzo in America. Noi ci siamo ritrovati ad affrontare il problema della riconversione di competenze, di professionalità elevate, che erano un patrimonio non solo per Motorola ma per il territorio della città».

Tra le misure più urgenti adottate dall'Amministrazione comunale per fronteggiare la nuova situazione di crisi nell'area Torinese figura l'anticipo sull'erogazione della Cassa integrazione:

«E' stata stipulata una convenzione con l'Inps: noi anticipiamo poi l'Inps ci rimborsa. Alla fine del 2008 noi avevamo un'esposizione finanziaria come Comune di Torino su questa voce di oltre 5 milioni di euro. Sono 3.050 i lavoratori/famiglie interessati da questo

servizio provenienti da circa 101 aziende, 1.500 i lavoratori che hanno usufruito di questo anticipo nel 2008. Proprio perché quest'attività se la può permettere un comune grosso e non uno piccolo, abbiamo attivato una convenzione con i comuni della cintura torinese e della provincia (adesso anche qualcuno fuori dalla provincia). Ci sono 203 comuni convenzionati con il comune di Torino».

Un secondo strumento – ordinario ma disponibile per far fronte alla situazione straordinaria creatasi – a disposizione dell'Amministrazione comunale è costituito dai cantieri di lavoro:

«Sui cantieri di lavoro abbiamo avuto, nel 2009, 3.648 domande, 1000 in più dell'anno scorso, delle quali 2.030 sono ammissibili. Tutte queste persone sono a Isee 0. Abbiamo dovuto trovare criteri diversi per stabilire le graduatorie. Usiamo più o meno i criteri un po' più alti dell'ordinaria assistenza economica. Per avere diritto ad entrare nel cantiere di lavoro bisogna avere un reddito (per una persona sola) non superiore ai 300 euro mensili. Noi abbiamo risorse economiche per poterne inserire 350. Questi sono capitoli di spesa del comune non provenienti da enti terzi o superiori.

Facciamo dei bandi ogni anno, questi sono i nostri clienti abituali. Quest'anno ci sono 1000 richieste in più, tra questi una percentuale di stranieri non indifferente. Di queste 3.700 domande 2.030 erano ammissibili il che vuol dire che a Torino ci sono quantomeno 2.030 persone se non famiglie che hanno un reddito pro capite molto basso».

Un terzo livello di intervento del Comune nell'emergenza indotta dalla crisi è costituito da un più ampio sostegno all'accesso a servizi essenziali o a contributi specifici per le famiglie in difficoltà, realizzato anche mediante un più intenso e sistematico rapporto con la rete della cooperazione sociale:

«Lavoriamo anche con il mondo della cooperazione, molto di più sul sistema di accreditamento che non sul sistema dell'affido diretto. Sui servizi educativi, mettiamo a disposizione 14.000 posti per nidi e scuole d'infanzia, micronidi, ristorazione, trasporti, contributo libri. Il contributo alle famiglie può variare da 0 al 92% a seconda del reddito. Per il 2009 abbiamo riconfermato quello che era già stato fatto nel 2004 per le persone in cassa integrazione, che perdono il lavoro e quindi avranno un reddito più basso (essendo l'Isee ora quello del 2008 gli interessati comunicano lo stato di cassintegrati ai servizi educativi e viene ridotto alla fascia coerente il contributo per l'asilo nido, per la scuola materna). La stessa cosa abbiamo fatto per la Tarsu: abbiamo stabilito delle fasce di reddito Isee per cui fino a 13.000 euro Isee si paga il 50% della tassa rifiuti, dai 13 ai 17.000 l'esenzione è del 30% dai 17.000 ai 24.000 del 20%. Anche per la tassa rifiuti vale lo stesso principio degli asili per cui se uno è in cassa integrazione rientra immediatamente nella fascia di esenzione più alta. Abbiamo una convenzione con i Caf torinesi per cui l'Isee viene fatto una volta sola e le persone non devono roteare ogni volta per il servizio a portare una copia del loro Isee. Abbiamo avuto la «fortuna» delle Olimpiadi e un investimento sulla trasformazione della città per cui abbiamo incrementato la disponibilità, riconvertendo le residenze olimpiche in case di edilizia pubblica. Lavoriamo con la Fondazione CRTE la Compagnia di San Paolo su progetti di *housing* sociale e quindi per situazioni abitative non permanenti ma di tregua/transito tra un'abitazione e l'altra. Abbiamo in questo senso anche un progetto significativo di sostegno per quella fascia non di poverissimi che tuttavia versano in condizioni di disagio. In questi progetti di *housing* sociale saranno inclusi anche degli ambulatori, dei servizi medici in particolare ginecologici e dentistici, perché sono le due specialità che vedono una maggiore presenza del privato e meno del servizio pubblico. Sarà garantita

una tariffazione a canone equo di prestazioni sanitarie in questi ambiti. Abbiamo rimesso a posto una location e fatto una convenzione con l'A.n.d.i. nazionale. Apriremo tra breve un servizio che va dalla 'detartrase' alle cure normali in convenzione con tariffe calmierate per quelle fasce di popolazione che non possono permettersi le spese dentistiche normali.

Il servizio di ricollocazione ha funzionato bene fino all'inizio dell'anno scorso. Su 313 che avevano finito il percorso 200 erano stati ricollocati, 284 persone sono state inserite quest'anno. Adesso gli esiti sono certamente più bassi perché non c'è domanda di lavoro. 255 sono le persone inserite in tirocinio delle fasce più deboli di cui ci occupiamo d'abitudine. Anche questo è un problema perché il combinato disposto della crisi e di alcune norme di legge rende molto difficile utilizzare questo strumento di inserimento ma anche di sostegno economico perché noi diamo un sostegno economico a queste persone e se le aziende licenziano difficilmente prendono persone in tirocinio (e quelle in tirocinio sono persone della fascia più debole).

Abbiamo un regolamento che stabilisce gli appalti con la clausola di inserimento lavorativo. Il 3% dei lavori che il comune affida all'esterno deve essere fatto per regolamento interno attraverso questo appalto a causa mista. Adesso abbiamo qualche problema di sostegno normativo superiore perché è un regolamento che applichiamo noi ma ci è già costato qualche ricorso al T.a.r. di aziende che avevano perso e che hanno impugnato gli atti perché la nostra regola interna non è sostenuta da una norma legislativa che ci consenta di operare in questo senso. Ogni anno appaltiamo per circa 7 milioni di euro a imprese e cooperative che assumono disabili o soggetti svantaggiati ai sensi della normativa Cee: non solo persone ex 381 o disabili ma anche soggetti svantaggiati dal punto di vista della disoccupazione di lungo periodo.

Si può aggiungere che il Comune di Torino si occupa mediamente di circa 20.000 persone/famiglie in assistenza economica, con un sostegno che varia dai 300 ai 350 euro. Abbiamo d'altro canto un sistema di prestazioni alle famiglie anziane in convenzione e in rapporto con le Asl: abbiamo rivisto il nostro sistema di domiciliarità sulla base di una legge regionale recente. Quello che veniva dato come assegno di cura alle famiglie viene gestito in convenzione per quel che riguarda Torino con l'Asl, come contributo di quota sanitaria che può arrivare per le patologie gravi fino a 575 euro e il comune integra, laddove ci sono condizioni socioeconomiche di difficoltà, per una quota. Con questo sistema abbiamo inserito l'assistente familiare all'interno del sistema delle cure domiciliari (sono circa 2.000 gli assistenti familiari e altrettante le famiglie). Noi eroghiamo questo contributo economico che può arrivare a coprire anche l'intera quota che è di 1.340 euro a condizione che ci sia un rapporto regolare di lavoro tra la famiglia e l'assistente familiare. La popolazione straniera rischia di essere sottopagata o di lavorare in nero. In questo modo abbiamo costruito un sistema che ha fatto emergere il lavoro in nero nel lavoro di cura».

Anche la Provincia di Torino, per quanto attiene alle sue competenze, ha posto in campo una serie di iniziative – alcune basate su strumenti già sperimentati in precedenza o su programmi già avviati ma ora incrementati – di contrasto e attenuazione degli effetti sociali della crisi:

«Stiamo sperimentando un programma da circa 3 anni che si occupa di vulnerabilità. La provincia di Torino, in alcune zone del territorio, ha provato a ragionare su come è possibile intervenire. Essenzialmente utilizzando questi 4 strumenti: sostegno al risparmio (la famiglia mette 1 euro e il pubblico ne mette un altro) per progetti che riguardano il futuro (l'educazione dei figli, la patente); sostegno al credito (microcredito) 3 – 5.000 euro, mirato a chi è in grado di soddisfare poi il debito contratto; sostegno al consumo

responsabile e la sperimentazione, il supporto, l'implementazione di gruppi di acquisto collettivo con la promozione di rapporti diretti coi produttori; infine il sostegno al consumo di prodotti di prima necessità attraverso convenzioni con la grande distribuzione. In attesa di quello che avverrà sul F.s.e. il nuovo P.o.r. che è anche sottoposto a un grosso punto interrogativo perché probabilmente i soldi per gli ammortizzatori sociali verranno sottratti ai soldi per la politica del lavoro.

Inoltre la Provincia di Torino si è fatta promotrice di un'iniziativa analoga a quella che era già stata sperimentata nella prima crisi Fiat: 1 euro per abitante. Ha chiesto ai comuni (e hanno risposto 234 su 314 - senza il comune di Torino) di stanziare 1 euro per ogni abitante. Questo ha prodotto - insieme a un minimo contributo della provincia - 1.300.000 euro con cui è già possibile oggi intervenire a sostegno del reddito per 1.380 soggetti espulsi» (Giorgio Merlo).

Occorre infine aggiungere, per quanto riguarda il quadro torinese, le iniziative di integrazione all'azione pubblica poste in atto dall'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo:

«Alle attività tradizionali dell'Ufficio Pio si sono affiancati nuovi progetti: sostegno alle mense (le 13 torinesi), un piccolo progetto nei confronti dei 'senza dimora', un grosso progetto per gli ex detenuti con percorsi di reinserimento lavorativo e sociale che è stato significativo per noi perché è stato forse il primo caso in cui si è creata una forte rete di lavoro con gli enti pubblici, a partire dal Comune. Abbiamo fatto di recente anche un vademecum per le imprese che vogliono andare a produrre all'interno del carcere o assumere un ex detenuto o un detenuto in misura esecutiva esterna al di fuori del carcere. Abbiamo realizzato un progetto nei confronti degli indultati utilizzando fondi anche del Ministero della giustizia. Per noi è importante perché riusciamo a creare una sinergia e perché rispetto all'ente pubblico sovente abbiamo una maggiore flessibilità. Possiamo prendere quei casi che definiamo i *borderline*. Abbiamo anche un progetto di tirocini formativi: realizziamo dei tirocini di avvicinamento al mondo del lavoro in convenzione con il Centro per l'impiego e nel corso del 2008 sono stati 120, tolti quelli all'interno dei progetti specifici come quelli per gli ex detenuti, quelli che potremmo definire 'ordinari'. Su questo fronte notiamo rispetto alle richieste delle persone che vengono allo sportello che abbiamo richieste più qualificate. Fino a due anni fa per noi era l'eccezione che ci fosse un laureato che si rivolgeva all'ufficio Pio dicendo di non avere lavoro. Inizia a non essere più un'eccezione, perlomeno un diplomato. Prima potevamo ricordare a memoria i nomi, cosa che oggi non succede più. L'altro dato che si verifica su questo fronte è un'enorme richiesta da parte degli altri enti, per es. da parte dei Sert, di realizzare noi delle borse formazione lavoro a causa del venir meno di fondi pubblici, di sostegno a inserimenti lavorativi.

Se in passato utilizzavamo questo tipo di strumento per sostenere gli ultimi oggi sono in qualche modo più appetibili, più competitivi i penultimi, quelli che si presentano per la prima volta, più qualificati, che hanno già quelle abitudini banali in riferimento agli orari, all'abbigliamento, ecc.. Per noi si sta generando un po' questa lotta tra i poveri.

Un discorso specifico merita il progetto 'Il Trapezio'. Si rivolge ad un target diverso rispetto a quello normale dell'ufficio Pio. È la fascia della vulnerabilità sociale e ha un'ottica di tipo preventivo. Se l'ufficio Pio nelle attività tradizionali fa interventi di sostegno che vorrebbero favorire l'uscita da una condizione di povertà 'Il Trapezio' vorrebbe prevenire questo scivolamento in una condizione conclamata di disagio economico. Nasce dall'esperienza del progetto per i cassaintegrati. Quando li avevamo aiutati con il sostegno al reddito erano persone che non avevano i nostri requisiti. Avevano redditi più elevati rispetto alla nostra soglia d'ingresso. Tre anni dopo alcuni di loro hanno pienamente i

nostri requisiti (non si sono ricollocati, sono scesi i loro redditi). L'idea è di cercare di immaginare un progetto in questa fase. Utilizziamo dei fondi ulteriori che ci sono arrivati dalla Compagnia di San Paolo, anche per chiarezza al nostro interno: per non andare ad intaccare la parte erogativa che normalmente dobbiamo garantire. Quindi si utilizzano per questo periodo sperimentale dei fondi nuovi che ci sono arrivati. Abbiamo definito il target: una condizione di equilibrio preesistente, un evento destabilizzante (perdita del lavoro, disgregazione del nucleo familiare, lutto, malattia) che possa comportare un rischio di impoverimento. Questi sono i tre pre-requisiti. L'altro è quello di costruire una progettazione che viene sottoposta ad una commissione. Per certi versi è simile a un progetto di microcredito, salvo per il fatto che non è microcredito. Quello che cambia per noi è che essendo diverse le persone le accogliamo anche in una sede diversa con spazi diversi, modalità diverse. Sono solitamente persone con le quali si riesce con più facilità a costruire una progettazione che viene messa per iscritto, firmiamo un patto, noi, la persona coinvolta ed eventuali altri soggetti che attorno a quella situazione possono sostenere o condividono questo progetto così che il rischio imprenditoriale di quella situazione sia condiviso fra tutti. Altri due aspetti innovativi su questo progetto sono: che la valutazione del percorso è fatta in modo congiunto con la persona (la persona tiene un quaderno dove scrive la valutazione del percorso che si sta facendo e sulla quale sia gli operatori sia i partner vanno a scrivere questa valutazione); l'altro aspetto è che noi prevediamo una sorta di restituzione. Se la situazione della persona in un futuro si sarà ristabilita potrà restituire parte della cifra che verrà rimessa in circolo. Potrà anche restituirla in termini di storia, di volontariato, raccontando il percorso che ha fatto. Le famiglie lo hanno evidenziato come elemento che restituisce dignità perché le famiglie con le quali lavoriamo non sono abituate a chiedere aiuto o lo chiedono quando la situazione è molto compromessa» (William Revello).

Si tratta, come si vede, di un quadro assai articolato, ricco di iniziative, caratterizzato da un buon livello di coordinamento e di integrazione tra i differenti soggetti istituzionali e del privato-sociale, su cui pesano, tuttavia, e in misura crescente, i vincoli di bilancio e la sostanziale debolezza d'intervento e di *governance* del livello centrale. Ancora Barbara Graglia:

«I trasferimenti dello stato sui bilanci comunali sono stati dal 2001 progressivamente ridotti ogni anno. Questo ha costretto i comuni a tagliare ogni anno una quota di spese. Nel 2009 prevediamo trasferimenti dallo stato/regione, su un bilancio di previsione del 2009 che è di 1.330 milioni di euro, per 455 milioni di euro, 29 milioni di euro in meno dell'anno precedente. Gli interventi per il welfare rappresentano il 35% del nostro bilancio e nonostante sia stato un bilancio in riduzione noi percentualmente abbiamo mantenuto la stessa cifra, il restante 32% copre le spese del personale e il resto va in parte per gli investimenti e in parte per i tassi di interesse, i mutui, dei debiti. Questa però è una situazione che, essendo i problemi in aumento e di natura diversa, per gli enti locali non è più sostenibile economicamente».

4.2.2 Napoli

Rispetto all'ampiezza e all'articolazione degli interventi messi in campo e previsti nell'area torinese, la situazione napoletana si colloca all'opposto, sia per l'esiguità delle risorse disponibili e utilizzate, sia per l'assenza di interlocutori forti sul territorio quali le Fondazioni bancarie, sia infine per le difficoltà organizzative e progettuali delle

pubbliche amministrazioni nell'area. Una situazione per molti aspetti drammatica, sintetizzata, nella sua crudezza, da Giovanni Laino:

«Napoli negli ultimi 15 – 18 anni ha avuto probabilmente un momento migliore, di attenzione all'innovazione, a cui è poi seguito un momento non buono che credo stiamo ancora attraversando. In questi mesi ci stiamo confrontando in città con una sorta di fallimento economico delle politiche sociali del Comune di Napoli. Il Comune di Napoli è in una sostanziale situazione di dissesto simile a Catania e Roma, solo che non si capisce perché a Napoli non si sia ancora intervenuti. Il Comune ha un grave debito con centinaia di soggetti anche piccoli - ma tra di essi ci sono anche gli istituti - impiegati nel campo delle politiche sociali e non pagati. Ogni giorno ci sono gli istituti religiosi sui giornali che dicono di non farcela più. Questo implica che sulla soglia di povertà si trovino anche circa 2.000 operatori che lavorano per agenzie impegnate nel sociale, contrattualizzati col Comune, che non prendono lo stipendio più o meno da 8, 10 mesi, a seconda se sono più o meno fortunati rispetto alle capacità finanziarie dell'ente.

In questo contesto alcune sperimentazioni di buone pratiche, studiate, certificate, di missioni locali, sportelli *drop-in*, forme di accompagnamento, politiche per quote, per contratti, sono ormai in una fase di regressione, dato che le istituzioni non sono abbastanza capaci di apprendere da queste pratiche. Quando l'apprendimento istituzionale è deficitario anche la miglior buona pratica messa su dal privato sociale e da pezzi di amministrazione più illuminata, dopo un po' degenera».

Un efficace quadro di sintesi è stato fornito, anche in questo caso, da Barbara Trupiano:

«Le politiche del Comune di Napoli sono molto in difficoltà, poco efficaci. Le politiche di contrasto alla povertà si limitano ad alcune forme di sostegno al reddito, spesso rimaste immutabili nel tempo. Un'eredità che ci portiamo dietro da diversi anni, una delle forme di contributo, risale al Regio decreto del '23 sulle madri di figli illegittimi, di figli di un solo genitore, oppure i nuclei orfanili. Sono istituti normativi e strumenti di intervento settoriali sopravvissuti anche alle sperimentazioni più innovative. Non si è riusciti ad analizzare tutti i motivi per cui queste politiche hanno così difficoltà a cambiare. Non è stato possibile intervenire sul complessivo sistema delle politiche di contrasto alla povertà - sostegno al reddito e forme di accompagnamento sociale -, nonostante queste due misure abbiano avuto comunque un impatto innovativo sul sistema di politiche sociali cittadino. Si considerino il reddito d'inserimento che coinvolge circa 3.500 nuclei beneficiari, e il reddito di cittadinanza con sempre circa 3.500 nuclei beneficiari, per il quale avevano fatto domanda 36.000 famiglie, circa il 10% delle famiglie napoletane. Questa forma di contributo al reddito è rimasta più o meno congelata nell'arco degli ultimi 3 anni. Adesso siamo alla quarta annualità, ma non è stato più aperto il bando, sono le stesse famiglie che avevano fatto richiesta nel 2005 che sono attualmente beneficiarie, nonostante una serie di spostamenti nella graduatoria perché a seconda di una serie di controlli avevano reso false dichiarazioni e quindi c'è stato uno scorrimento della graduatoria.

Oggi si è tentato di intervenire in qualche modo, ma siamo ancora di fronte ad un sostegno economico decisamente scarso e poco incisivo, parliamo di 350 euro mensili che chiaramente non rappresentano per le famiglie in condizioni di povertà un contributo significativo come forse l'Rmi era stato, ma si ripropongono invece, a mio parere, nella stessa strategia di sopravvivenza che le famiglie hanno da tempo consolidato a Napoli: quella cioè di mettere insieme spezzoni di reddito, lavoro saltuario irregolare, pensione d'invalidità, pensione delle persone anziane, ecc., in un reddito familiare multiplo e

composito, nel quale entra anche questo pezzettino di 350 euro. Il quale permetterà di pagare qualche bolletta in più, ma senza nulla cambiare rispetto alle strategie di sopravvivenza delle famiglie, in qualche modo finendo per rafforzare questa logica della frantumazione sia delle strategie famigliari sia degli interventi istituzionali.

Dal punto di vista del sostegno economico, stiamo parlando di interventi che ancora intercettano una quota piccolissima della popolazione che ne avrebbe bisogno perché sia il reddito di cittadinanza che le altre misure nel complesso sicuramente non arrivano a coprire una serie di fasce del bisogno. Parliamo, come si è detto, di 36.000 richiedenti aventi il diritto e di appena 3.500 beneficiari. Le stesse misure di cui accennavo prima sono abbastanza residuali: tra nuclei orfanili, madri sole, contributi una tantum parliamo di altri 2.000 nuclei famigliari. Pochi interventi parcellizzati che incidono poco sull'effettivo reddito delle famiglie e accanto a questo un'ulteriore frantumazione.

La carenza di integrazione non è soltanto tra Comune e altri enti ma anche tra le diverse 'politiche': politiche del lavoro, politiche formative, ecc., e all'interno del comune stesso. C'è una serie di ulteriori sostegni che sono frantumati tra le diverse competenze. C'è il settore che si occupa della dispersione scolastica, del diritto allo studio, c'è ancora chi eroga i contributi per gli affitti, la riduzione della tassa sulla spazzatura, ecc. per cui una serie di interventi di sostegno al reddito in forma di contributi o di esenzioni in assenza di una qualsiasi forma di regia continuano ad essere realizzati in maniera molto frammentaria sul territorio. Se il problema dal punto di vista del sostegno al reddito è questo, la premessa di cui vi parlavo è fondamentale, nel senso che si tratta di famiglie molto spesso in grave disagio sociale, per le quali il sostegno al reddito non servirebbe da solo a farle uscire dalla loro condizione. Il tentativo è di capire da un lato in che modo si possa affrontare il disagio sociale, e dall'altro come queste famiglie possano recuperare forme e opportunità nel mondo del lavoro, della formazione.

Anche i diversi tentativi fatti nell'ambito dei servizi sociali sono segnati ancora dalla segmentazione, perché hanno lavorato senza connessione con le politiche del lavoro e della formazione, in presenza di un mercato del lavoro totalmente asfittico, senza domanda di lavoro. Le contraddizioni sono notevoli. Abbiamo tentato di intercettare questi nuclei famigliari e di includerli nel sistema di welfare, per evitare che la semplice erogazione del contributo si esaurisse senza determinare un aggancio col sistema delle politiche sociali. Abbiamo tentato di realizzare sul territorio dei programmi di accompagnamento sociale che in qualche modo sostenessero i parenti dal momento che i servizi sociali territoriali istituzionali sono ormai sempre più vuoti. Si sono impiegati gruppi di assistenti sociali del comune (per i quali non si fanno assunzioni da 25 – 30 anni, la metà sono per il pensionamento), per fare in modo che almeno queste *equipes* sociali sul territorio agganciassero i beneficiari del reddito di cittadinanza, e analizzassero insieme a loro le condizioni di disagio sociale che stavano vivendo, se non altro per agire su uno degli aspetti di disagio: quello che è spesso vissuto come isolamento sociale da queste famiglie, isolamento da una serie di conoscenze, di opportunità. Molte delle *equipes* hanno lavorato per fare in modo che le famiglie riuscissero a capire come accedere al servizio sanitario, come entrare in contatto con un servizio pubblico o privato, e potessero conoscere le risorse del territorio. Soprattutto per rompere una serie di forme di isolamento, e fare in modo che un certo numero di opportunità fossero disponibili per queste famiglie: la conoscenza del corso di recupero per la licenza media, di come si fa la pratica di invalidità per la componente disabile o anziana della famiglia... Questo anche nel tentativo di avvicinare queste famiglie al sistema pubblico delle politiche sociali, superando una sorta di distanza che normalmente queste famiglie vivono rispetto alle istituzioni in generale, e anche al sistema delle politiche sociali. Questo tuttavia è avvenuto senza nessun collegamento con le politiche della formazione, le politiche del lavoro. Una carenza che si è avvertita moltissimo perché queste *equipes* sociali che hanno

lavorato sui territori, una volta tentato di recuperare un po' il nucleo familiare rispetto ad alcuni disagi di base, come il rapporto genitori – figli, i rapporti con il contesto, i rapporti dei genitori con la scuola..., o rispetto alla richiesta di opportunità concrete, di formazione e di occupazione, si sono trovate senza nessuna possibilità di dare delle risposte effettive sul piano dell'accesso alla condizione lavorativa (e dunque dell'uscita vera e propria dallo stato di indigenza cronica).

A Napoli parlare di formazione e lavoro ha significato toccare dei tasti caldissimi. Bandi sulla formazione, sul lavoro si traducono in una difficile gestione per le tensioni che si creano in città, per le numerose persone disoccupate o in cerca di lavoro, che accedono a corsi di orientamento e formazione e acquisiscono una specie di collocazione privilegiata per cui quelli che hanno fatto il progetto Isola sono quelli che devono avere il posto di lavoro. Si creano dei percorsi quasi codificati per cui stare in piazza, avere l'accesso al sistema di orientamento e formazione permette di fare la lista dei disoccupati e premere per avere un accesso privilegiato prevalentemente in settori pubblici o parapubblici. Inserire dentro questo sistema dei percorsi di formazione lavoro per delle famiglie in particolare che potrebbero essere nostri beneficiari è un tema difficilissimo. Su questo tema il comune di Napoli non ha attivato nessuna forma di coordinamento, di intervento. L'assessorato al lavoro non gestisce forme di intervento. Il livello di integrazione dovrebbe essere con la Provincia e con la Regione sul quale non si è mai formato nessun tipo di interazione da questo punto di vista.

Per quanto riguarda il ruolo del Terzo settore, bisogna dire che l'ambito delle politiche sociali e del contrasto alla povertà è rimasto in una posizione abbastanza residuale a Napoli. C'è stata una grossa attivazione e interventi da parte del terzo settore, nel campo dei minori per es., ma nel campo delle politiche di contrasto alla povertà non si registra una stessa vivacità. Anche perché la dinamica è quella della domanda – offerta. Se il comune non investe, non organizza una serie di interventi, il terzo settore non interviene. Il campo di contrasto alla povertà non è presidiato fortemente dal pubblico, e di conseguenza non molto neanche dal terzo settore, intendo quello più professionalizzato, della cooperazione sociale. È presidiato dal mondo della Chiesa, dalle Caritas locali, prevalentemente da un volontariato territoriale, da un associazionismo molto più di assistenza. L'unico rapporto che abbiamo col terzo settore più strutturato è relativo a questi programmi di accompagnamento sociale del reddito di cittadinanza che sono gestiti da *equipés* sociali di cooperative sociali e di associazioni che sono intervenute negli ultimi tre anni a costruire insieme a noi questa forma di approccio sociale ai beneficiari del reddito. Oppure sul tema dei senza fissa dimora c'è qualche esperienza in più, ma legata a forme di marginalità estrema e quindi abbastanza limitata».

Sul tema del Terzo settore e del suo ruolo nel contesto napoletano un contributo di particolare interesse è stato offerto da Andrea Morniroli, sulla base della propria esperienza diretta di cooperatore sociale e di ex amministratore pubblico:

« A Napoli prevale un modello di welfare debole, disomogeneo territorialmente, ancora molto legato ad una concezione assistenzialistica e selettiva, con una scarsa restituzione di servizi collettivi e molti contributi una tantum, emergenziali. Il mondo del privato sociale e nello specifico della cooperazione sociale reagisce in maniere differenti a tutto ciò. Personalmente considero metaforicamente lo smantellamento del sistema di welfare 'un reato contro le comunità' perché si toglie all'universalità alcuni diritti. Se non è il pubblico a gestire i servizi corrispondenti a diritti universali, se li delega alla cooperazione, allora pezzi di cooperazione sociale sono coautori di reato perché stanno dentro a questa logica; altri pezzi, interni al nostro mondo, sono complici a volte inconsapevoli di questi meccanismi perché laddove c'è un fortissimo meccanismo di esternalizzazione e una forte

competizione sul mercato sociale alla fine si accetta anche di stare al gioco. Faccio un esempio: il nostro Consorzio ha poche regole ma una è quella che le cooperative che vi aderiscono non devono partecipare alle gare del massimo ribasso sui servizi sociali, perché ribassare i costi dei servizi sociali vuol dire o giocare sulla pelle degli operatori o abbassare la qualità dei servizi. Quando la presidente di una cooperativa sociale è entrata nel Consorzio ci ha confessato che accettava volentieri di starci, ma facendo così sapeva che finiva per perdere all'incirca 40 posti di lavoro perché buona parte delle amministrazioni locali continuano a fare le gare al massimo ribasso. Quindi mi piacerebbe sentire non soltanto denunciare che il privato sociale precarizza il lavoro ma incominciare a sentire anche una critica profonda al pubblico che molto spesso si avvale della gara al massimo ribasso per esternalizzare i servizi. Per poi magari non pagare da 24 mesi, come il comune di Napoli.

Ci sono delle cooperative che provano invece a costruire col pubblico, specialmente laddove ci sono delle sperimentazioni e anche delle buone pratiche. Alcuni degli interventi migliori di politica sociale, di welfare nella città di Napoli e nella Provincia sono avvenuti grazie al connubio tra un pubblico attento, illuminato, all'avanguardia che ha proposto cose innovative e un privato sociale che ha saputo vivere l'integrazione col pubblico non come meccanismo di esternalizzazione o privatizzazione del servizio ma come co-costruzione di un servizio a elevata funzione pubblica nonostante ci fosse una gestione anche del privato sociale. E da questo punto di vista, torno anche sul reddito di cittadinanza, parlo come assessore, vorrei dire un paio di cose.

Appena entrato in carica come assessore ho provato a togliere una di quelle norme dei regi decreti che prevede un contributo di 25 euro mensili a cui accedevano 250 famiglie giulianesi. Invece di prenderne a carico 250, mi sono detto, usiamo quei fondi per borse di cittadinanza, tirocini lavorativi, proviamo a razionalizzare, pensando che in fondo 25 euro non contassero granché per quelle famiglie. Ho avuto l'ufficio occupato per 3 ore da 150 persone. C'è un puzzle reddituale di famiglie che vivono mettendo insieme diversi piccoli guadagni. Se si toglie soltanto un pezzettino crolla il reddito familiare. Da questo punto di vista il reddito della cittadinanza con tutti i suoi limiti poteva essere una strumentazione per mettere un po' in pari chi è troppo dispari. Perché altrimenti per una persona non c'è politica di emancipazione che tenga. Non gliene importa dell'asilo perché deve mettere qualcosa in tavola la sera. Per fare politiche di più ampio respiro bisognava costruire degli accompagnamenti. Le misure aggiuntive della regione Campania, mentre il reddito era universale, le abbiamo sempre centrate con l'accompagnamento al reddito della famiglia con dei tutor, con un contratto sociale in cui c'era un dare e un avere. In questo modo ha funzionato. Rimettere in pari una persona consente anche risparmio e reinvestimento nelle politiche sociali.

Dalla regione Campania ricevevo 1.480.000 euro per la presa in carico di 348 nuclei familiari con il reddito di cittadinanza. Monitorando quei nuclei familiari, costruendo dei contratti sociali con quei nuclei ho evitato che in 40 casi ci fosse uno spezzamento del nucleo e questo ha significato per 40 bambini non finire in casa famiglia. Le case famiglia nel comune Giuliano costavano una media di 70 euro al giorno per bambino. Non soltanto ho migliorato la vita di quei minori ma ho risparmiato 1.022.000 euro, quasi tutta la cifra che la Regione mi aveva dato, che ho potuto reinvestire in altre politiche sociali. Perché continuiamo a pensare che il welfare sia solo spesa anziché investimento e quindi possibilità di determinare benessere di comunità. Se io accompagno, divento anche un po' flessibile. Le politiche pubbliche sono un po' rigide, il privato sociale può essere utile perché se c'è un buon connubio e c'è davvero integrazione si consente anche quella flessibilità che certe volte il pubblico non ha. Un esempio, un giorno una signora viene da me come assessore, dicendo di avere bisogno di lavorare. Lei accompagnava i bambini a scuola perché in molti comuni non ci sono i servizi e allora dei privati vengono con

furgoncini che i genitori pagano tra i 70 e i 90 euro al mese. Lei ne portava 8 con una Panda. L'assicurazione gliela faceva il figlio. Abbiamo preso il reddito di cittadinanza, abbiamo aggiunto un contributo di 1.000 euro, abbiamo permesso a quella famiglia di aprire un leasing, si è comprata un furgoncino, oggi ha un furgoncino in regola, paga l'assicurazione. Intendo anche questa flessibilità che si può fare se offri qualcosa. Se non sei appetibile in un contesto di eccessiva disparità non hai affidamento da parte del nucleo.

Sulle politiche: come consideriamo le politiche sociali? Come politiche residuali, assistenzialistiche, o come politiche senza le quali è difficile immaginare la crescita, il benessere collettivo del territorio? Come faccio a parlare di legalità se non offro delle opportunità. La spesa sociale va sicuramente aumentata a livello territoriale. Noi abbiamo una media regionale intorno ai 35 euro pro capite, quando da altre parti si è intorno ai 90 sulle politiche sociali. Va aumentato moltissimo il livello di integrazione, non intendo soltanto pubblico e privato sociale, anche socio-sanitario, perché forse così incominceremo a mettere mano su un altro settore decisivo. Mentre la spesa sociale in regione Campania è dell'1,5%, la spesa sanitaria supera i 65% del bilancio regionale, quasi tutto in convenzione con soggetti privati. Quando si decide che la disabilità lieve deve tornare in carico alle politiche sociali ma non si trasferiscono risorse si creano situazioni come quella del comune Giuliano dove su 120.000 abitanti c'è 1 assistente sociale, 2 funzionari e 3 Lsu. Come fai a continuare a trasferire competenze o fare politiche reali di inclusione se non intervieni sulle risorse umane e sulle risorse economiche? E poi sicuramente è necessaria un'integrazione fortissima tra le politiche sociali e quelle del lavoro.

Per quanto riguarda le buone pratiche, penso che si trovino laddove si sono avuti buoni livelli di integrazione, pubblico, privato, socio-sanitario, politiche sociali e politiche attive del lavoro. Li trovi le esperienze positive. Penso a una cooperativa sociale (Aquilone) che lavora sulla salute mentale: gestisce oggi un negozio di commercio equo, un catering di eccellenza e un laboratorio artigianale di recupero mobili abbandonati nelle discariche che stanno diventando oggetti di culto. Penso alle pratiche delle borse di cittadinanza che molte cooperative adottano: non soltanto borse lavoro ma borse economiche a sostegno di quella situazione specifica, che richiede un intervento (per es. pago la babysitter per 6 mesi alla madre sola se lei si impegna ad andare al corso di formazione). Si fa un contratto. Le borse di cittadinanza funzionano bene con tutte le esperienze legate alle tossicodipendenze».

Mornioli ha aggiunto tre precisazioni, che possono meglio far comprendere il clima in cui si svolge oggi, a Napoli, l'azione pubblica e del privato sociale di contrasto alla povertà e le difficoltà non solo materiali ma anche psicologiche e soggettive con cui si scontra:

«La prima precisazione riguarda il fatto che c'è una diffidenza delle famiglie verso i servizi. Una preoccupazione ricorrente delle famiglie è che gli vengono tolti i bambini. Spesso la risposta dei servizi sociali alle famiglie era quella puramente repressiva di togliere loro i minori perché c'era una situazione di disagio economico troppo conclamato. È anche una diffidenza che ha un suo fondamento concreto. La seconda, rispetto ai problemi di concentrazione territoriale delle famiglie, che produce degli effetti di stigmatizzazione fortissimi. Per es. molte persone con bassi titoli di studio che abitano in quartieri molto disagiati hanno difficoltà a trovare lavoro e sono costrette ad accettare occupazioni a bassissimo livello di qualificazione, irregolari come lavare le scale dei palazzi per es. perché siccome abitano a Forcella o a Scampia, le famiglie non le vogliono far entrare nelle loro abitazioni. Al disagio di vivere in un quartiere disagiato si aggiunge

il fatto che si è bollati automaticamente come persona poco affidabile. La terza: sono d'accordo sulla questione dei redditi plurimi familiari, che assume spesso aspetti drammatici (il mantenimento in vita di una persona anziana in stato vegetativo in coabitazione in una famiglia monoreddito per avere l'assegno di accompagnamento e l'assegno per la persona anziana è un fatto ricorrente)».

Allo stesso modo Laino ha introdotto alcune osservazioni di carattere metodologico, relative al caso napoletano ma in realtà suscettibili di fornire utili indicazioni di approccio alle problematiche della povertà (in particolare per ciò che riguarda la messa a punto degli strumenti conoscitivi necessari per l'elaborazione di *policies* adeguate) anche in termini generali:

«Ho preso in considerazione due famiglie di Scampia, una radicata per molti anni nelle Vele e l'altra nel lotto K, con fenomeni di povertà in tutte e due. La famiglia di Carmilina - dove c'è l'esperienza della devianza, della marginalità, della scarsissima alfabetizzazione, dove le donne partoriscono in giovane età, sposati fra di loro, chiusi -, è una famiglia che vive in un'enclave di povertà, dove si riproduce attivamente la povertà. La seconda generazione di figli di Carmilina sono andati dalle Vele abbattute nelle nuove case in fondo a destra, fatte abbastanza per bene. Studiando i percorsi di vita si possono elaborare alcune idee che hanno a che fare col modo in cui si riproduce la povertà. C'entra anche l'attrezzatura mentale, il fatto psicologico. La seconda famiglia, Rondi, aveva avuto negli anni '70 la casa, da Ercolano a Scampia. Famiglia abbastanza regolare, basso ceto medio, la prima generazione si è subito emancipata, soprattutto le donne perché sono state a lungo con una zia a Portici. I due maschi si sono più legati al padre, sono rimasti a Scampia e hanno avuto una vita più difficile. L'emancipazione di questi nuclei ha delle regole. Tutte le donne sono in una casa di proprietà. Si sono quasi tutti emancipati però attraverso l'impiego pubblico, sono diventati segretari nelle scuole, insegnanti, o in centri di ricerca. I due maschi sono rimasti disoccupati. Il più giovane, del '70, vive col padre, è venuto meno anche ad una serie di opportunità che gli sono state date. Una lettura tradizionale non spiegherebbe come mai la sorella quasi coetanea è ricercatrice e il fratello è disoccupato a grave rischio di povertà, un possibile utente Rdc. Chi sta in una famiglia che ha una tradizione intergenerazionale di frequentazione della povertà cronicizzata (famiglia 1) e di una qualche forma di subcultura della povertà è incomparabile con la 'pecora nera' un po' sfortunata del ceto medio (famiglia 2) che pure stando a Scampia ha accumulato delle disopportunità per cui adesso è una persona in difficoltà. Giacomo (famiglia 1) e Pino (famiglia 2) statisticamente potrebbero sembrare simili in realtà sono in condizioni diverse che meritano politiche diverse.

Con questo voglio dire che continuo a credere a tutti gli ottimi argomenti a favore delle politiche universalistiche; valgono ancora, ma in realtà vanno mediati e devono convivere con criteri selettivi. Il contratto che pure si avvale di una politica di primo livello di tipo universalistico è tuttavia molto discrezionale e selettivo. Non è una politica universalistica.

Per concludere, a livello locale abbiamo bisogno di definire le geografie con indicatori più selettivi, senza fare grandi sistemi informativi. Con delle morfologie più selettive e precise, per alimentare una conoscenza più idonea all'immaginario delle politiche».

Un approfondimento specifico, nell'ambito delle problematiche napoletane, è stato infine dedicato alla questione del Reddito minimo d'inserimento, per la sperimentazione del quale l'area di Napoli era stata una delle più significative, e dei suoi contraddittori risultati nonché al rapporto tra quell'esperienza e quella del Reddito di cittadinanza:

«Nel passaggio dal Reddito minimo d'inserimento al Reddito di cittadinanza c'è stata una pausa di circa un anno e mezzo-due anni. Per cui un certo travaso di beneficiari storici dal reddito minimo d'inserimento c'è stato. Possiamo presumere che avendo ricevuto un contributo sostanzioso con l'Rmi, per tre, quattro, cinque anni alcuni possano aver fatto dei percorsi di fuoriuscita. Essendo i criteri del reddito di cittadinanza totalmente diversi da quelli dell'Rmi la selezione è stata completamente diversa. La forma di selezione del target per l'Rmi era molto più calata sui bisogni sociali, sulla presenza di disagi particolari. Anche il modo di selezione è stato diverso: c'è stata una fase di interlocuzione più diretta con le famiglie. Per il Reddito di cittadinanza avendo stabilito che l'accesso era su bando, durato solo 30 giorni, ed essendo la selezione solo sul reddito (solo l'Isee inferiore a 5.000 euro), probabilmente si è selezionato in maniera negativa le famiglie in condizioni di disagio maggiore che non hanno potuto neanche compilare la domanda: non sapevano dov'era il Caf, dove andarla a fare, non sapevano che cosa era il modulo Isee, non sapevano proprio minimamente orientarsi. Non c'è stato il tempo di avere un aggancio più diretto con gli operatori sociali che potessero interfacciare le famiglie. Non c'è stato grande flusso verso il Reddito di cittadinanza tra queste componenti. Il bando è fermo al 2005, chi era in graduatoria utile nel 2005 è tuttora beneficiario salvo le fuoriuscite, gli scorrimenti in graduatoria e la sospensione per redditi non dichiarati. Ma il ricambio non è stato notevolissimo, c'è stata una certa persistenza dei beneficiari dalla prima annualità alla attuale.

Tra i vantaggi del Rmi non va dimenticato il particolare che la selezione non era fatta dagli assessorati. Si compilava un modulo informatico che andava in un computer centrale, dove l'Isee non ha contato nulla perché da noi sono tutti a reddito 0, e molti lavorano in nero, ma hanno influito molto i consumi, con molte situazioni complicate. Questo è servito per togliere all'assessore che voleva mettere i suoi, la possibilità di farlo. Si è dovuto rimanere abbastanza asettici rispetto a quella gestione. Noi abbiamo seguito le famiglie: su 384 posti abbiamo avuto solo 4 cancellazioni dopo i controlli» (Barbata Trupiano).

4.3 Le altre Italie: Veneto, Marche, Toscana e Puglia

Il secondo percorso di ascolto (che ha occupato la seconda giornata di lavoro) ha riguardato, come si è detto, alcune realtà costitutive di quelle che abbiamo chiamato “le altre Italie” (per differenziarle appunto dalle aree metropolitane e dai grandi o grandissimi centro capoluogo di Regione): la provincia veneta di Rovigo, l'area toscana di Prato, la zona marchigiana del maceratese e del piceno, il contesto pugliese rappresentato da Andria.

Riportiamo qui di seguito ampi stralci delle testimonianze prestate e degli interventi più significativi per comprendere una realtà assai variegata e differenziata.

4.3.1 Rovigo

Alessandro Sovera (Osservatorio sulla povertà delle risorse della Caritas di Rovigo):

“L'Osservatorio si occupa di analizzare sul territorio non solo le povertà ma anche le risorse disponibili, per poter fare incontrare la domanda e l'offerta in questo settore.

Premetto che il territorio di Rovigo è particolare, ha una configurazione socio-economica diversa rispetto alla regione Veneto, esce dagli schemi e dai luoghi comuni di un territorio ricco. Il reddito pro capite di Rovigo è sensibilmente più basso rispetto alla media del Veneto e del nord-est in generale. La Caritas, in Veneto, ha in attivo solo la Caritas Diocesana di Rovigo, quindi opera sostanzialmente solo a Rovigo. Abbiamo una rete territoriale informale ma non abbiamo una disponibilità di dati e studi che siano portati avanti da strutture satelliti della Caritas; quindi riferirò ciò che esperiamo noi a Rovigo, che presenta realtà territoriali molto diverse tra loro.

Abbiamo una popolazione sensibilmente più vecchia rispetto alla media nazionale e alla media del nord-est; al contrario noi in Caritas abbiamo un'utenza molto giovane, nel senso che chi viene a chiedere aiuto alla Caritas, sia per la struttura dei nostri servizi, sia per una maggiore instabilità della fascia d'età medio-bassa, il 60% dei richiedenti, ha un'età compresa tra 30 e 50 anni.

Negli ultimi due anni abbiamo strutturato un sistema di rete con gli altri Osservatori Caritas del nord-est, con un unico database in rete condiviso, un sistema statistico (Oscar 2), che ci permette di "mappare" la mobilità sociale delle persone, soprattutto per le marginalità molto forti. L'alta mobilità delle persone, che si trovano in condizioni di povertà estrema, soprattutto straniere, è un dato da registrare: si tratta di un fitto itinerare attraverso le realtà del nord e soprattutto verso le realtà venete, inseguendo le offerte di lavoro territoriali.

Ciò che è aumentato negli ultimi due anni è la richiesta di accesso al credito e dunque la richiesta di integrazione del reddito: noi abbiamo un microcredito sociale al consumo. Si è riscontrato un aumento esponenziale, soprattutto a partire dal 2008, sia da parte di famiglie che hanno difficoltà ad accedere al circuito creditizio bancario standard, sia da persone che vivono al limite della soglia di povertà, per le quali un indebitamento ulteriore, in base ai canoni bancari tradizionali, comporterebbe il rischio di finire ulteriormente al di sotto della soglia di povertà. Il microcredito sociale viene fatto con un interesse bassissimo, per limitare i danni dell'indebitamento. Questa richiesta ha un'utenza prevalentemente straniera (l'80% è straniero); l'anno scorso il centro di Rovigo ha visto un migliaio di utenti. Le persone straniere si dividono in 90 nazionalità diverse, ma alcune hanno poche presenze. Bisogna tener presente che per gli italiani è più stigmatizzante rivolgersi alla Caritas, rispetto ai servizi pubblici.

Quello che noi abbiamo notato in merito alla crisi economica non è tanto un incremento di utenza, se non nell'accesso al microcredito, ma la maggiore difficoltà di "sganciare" le persone dal circuito assistenziale, minore possibilità di far reintegrare le persone attraverso i percorsi di accompagnamento. Ciò riguarda soprattutto le opportunità di lavoro, che a Rovigo non sono presenti come nelle altre città venete come Treviso, Padova e Verona. Le opportunità sono già carenti; se si riducono ulteriormente è chiaro che si rischia una permanenza nei circuiti assistenziali molto più lunga. Se a ciò aggiungiamo che l'età media della popolazione è comunque più alta rispetto ad una media nazionale e le persone che hanno maggiori difficoltà di inserimento lavorativo sono quelle comprese nella fascia dai 40 ai 60, è vero che, come ho detto la nostra utenza è più giovane rispetto alla media territoriale, ma il rischio è che si prolunghi il periodo assistenziale e che quindi, nel corso del tempo, si invecchi la nostra utenza".

Sindaco del Comune di Rovigo:

«Rappresento 41 sindaci, perché il nostro territorio lavora in rete per quanto riguarda il sociale e la progettualità sulle povertà. Noi come comuni riscontriamo un alto numero di chiusure di attività produttive, un fenomeno che sta sconvolgendo la vita delle famiglie.

La nostra realtà era impostata su un ciclo di studio breve (diploma) rispetto ad un ciclo di studio lungo (università), al quale seguiva un lavoro soprattutto manuale. La chiusura di queste attività produttive ha messo in crisi queste famiglie, anche perché si trovano in uno stato di disparità culturale rispetto a chi ha proseguito gli studi.

Mentre gli anni scorsi chi proveniva dagli altri Stati aveva una manodopera meno qualificata, ora verificiamo che queste persone hanno una manodopera molto qualificata e vanno a coprire molto bene posti lavorativi che i nostri concittadini non intendono, o almeno non intendevano, fare.

I Comuni hanno una scarsa disponibilità di risorse economiche, a cui va trovata una soluzione. Noi come enti locali dovremmo fare politiche a lungo termine. L'idea di rendere flessibile il lavoro ha reso tutto precario, soprattutto per i giovani. Io distinguerei le povertà economiche da quelle culturali, un giovane che non ha la possibilità di sposarsi e comprare una casa è in uno stato di povertà culturale.

Cosa fare? Non è facile. La spesa sociale deve essere reale e non fittizia, dobbiamo diminuire le disparità tra ricchi e poveri. La somma di piccoli risparmi è indispensabile. La ricchezza di questa regione deve essere ripartita in base a criteri di equità sociale. I Comuni sono chiamati in prima linea per fare questo, ma con scarse risorse non solo economiche ma anche professionali.

Noi non siamo in grado di dare risposte. Abbiamo presentato vari progetti, alla Regione e alla Comunità Europea, ma nessuno è stato accettato. Il reddito minimo di inserimento è fallito, ma perché è nato male, al mio Comune sono arrivati tanti di quei soldi che non siamo stati capaci di spendere, e li abbiamo rimandati indietro, ciò perché non c'erano normative e regolamenti e perché il Rmi non era un reddito reale di inserimento alle attività lavorative ma solo un sussidio.

La regione Veneto ha preso come campione la città di Rovigo per il Rui (Reddito di ultima istanza), noi abbiamo cercato di portarlo non solo nella città di Rovigo, ma anche nei piccoli comuni, ciò non è stato condiviso dalla Regione.

Anche noi, come la Caritas, attraverso un Consorzio, diamo il prestito d'onore, ma sicuramente ciò non risolve i problemi della povertà, che invece devono essere contrastati con investimenti nel sociale. Un bravo amministratore deve investire un 40-50% del bilancio nel sociale.

Ci sono difficoltà diffuse, è tempo di modificare anche gli ordinamenti che riguardano i diversi e molteplici enti locali italiani».

Vittorio Baldo (Organizzazioni Sindacali di Rovigo):

«Siamo di fronte ad una profonda crisi. La paura dei licenziamenti è diffusa. Noi a differenza del Veneto siamo contraddistinti da un lavoro di stampo artigianale, e dunque, la povertà qui arriva prima, perché questo settore presenta minori protezioni sociali (ammortizzatori sociali). Il periodo di cassa integrazione degli artigiani non supera i 6 mesi, diversamente dal settore industriale dove si prolunga fino a 4 anni.

E' importante una collaborazione tra gli enti locali ed i soggetti sociali, per tamponare la grossa crisi. Ho fiducia perché come Sindacato abbiamo cercato di promuovere associazioni di volontariato, che oggi credo siano quasi le uniche a lavorare attivamente, date le forti problematiche del settore pubblico.

Rovigo è un Comune di 246 mila persone, i pensionati sono 89.858, il 25% della popolazione ha pensioni minime inferiori a 443 euro (22.053 persone), il 30% della popolazione ha una pensione che varia dai 443 euro a 580 euro (27.589 persone), il 27% da 580 euro a 1000 euro (24.586 persone), il 14% da 1000 euro a 2000 euro (13.000 persone), oltre 2000 il 2% della popolazione (1.821 persone). Ciò è esemplificativo. Ci sono anziani non supportati da figli o parenti che faticano ad arrivare a fine mese.

Dati 2007-2008 sulla disoccupazione: il numero di industrie in cassa integrazione è aumentato da 1.108 nel 2007 a 2.048 nel 2008, ci saranno ancora interventi di cassa integrazione nell'industria.

Una situazione, dunque, molto precaria».

Carlo Zagato (presidente Cooperativa sociale di Rovigo):

«Sono il presidente di una Cooperativa sociale per senza dimora, rifugiati e disabili, che lavora nel settore dell'inserimento lavorativo e dei servizi.

Il ruolo del terzo settore, come i servizi alle persone, presenta sintomi di declino, la retribuzione media degli operatori del terzo settore non supera i 1000 euro al mese, spesso è nettamente al di sotto, la carriera è contraddistinta da contratti atipici e continue interruzioni. Una previsione facile da fare: gli addetti del terzo settore saranno i pensionati poveri del futuro. Dopo 25-40 anni di carriera in media la pensione non supera i 300-400 euro mensili. Situazione paradossale in cui essi stessi rappresentano una sacca di povertà.

Si attesta una significativa riduzione dell'età degli utenti e un'accelerazione dei tempi di svolgimento dei percorsi di esclusione sociale, se guardiamo alla punta estrema della scala di povertà, rappresentata dai senza dimora, le possibilità di cadere in questi percorsi di impoverimento è maggiore rispetto a dieci anni fa.

In riferimento a ciò porto un esempio di buona prassi nel comune di Rovigo, una Rete territoriale per senza dimora, un coordinamento di associazioni no profit e di pubbliche amministrazioni che operano sul territorio del medio-alto polesine, ma soprattutto orientato al capoluogo. Una rete finanziata sia dalla Regione Veneto che da un fondo di solidarietà intercomunale, che anche se modesto, indica una strada diretta verso la costituzione di fondi, di una rete di solidarietà e di una gestione associata o intercomunale di alcuni servizi.

Il profilo di utenza ammonta a 2000 persone, riferite soprattutto alla città di Rovigo, che come dicevamo, è un po' più povera rispetto alle altre province del nord-est, che in realtà non sono così ricche come si apprende erroneamente dalla stampa, in quanto, in Veneto, c'è una forbice molto ampia tra i redditi più bassi e quelli più alti, è vero che ci sono molti ricchi, ma è anche vero che ci sono molti poveri; nella città di Rovigo su circa 35 mila contribuenti un 35% ha un reddito inferiore a 15 mila euro (molti pensionati) e circa 4000 contribuenti hanno un reddito inferiore a 10 mila euro e risulta importante la fetta che ha un reddito inferiore ai 6 mila euro, tutti cittadini che hanno bisogno di servizi alla persona.

Se noi usiamo gli indicatori Istat di povertà relativa e assoluta, a Rovigo ci sono circa 12-13 mila individui sotto la soglia di povertà relativa e almeno 8 mila sotto la soglia di povertà assoluta.

Per quanto riguarda le povertà estrema questa rete incrocia ogni anno circa 1500 persone di cui 250 necessitano di ricoveri in strutture di accoglienza notturna, circa 400 hanno bisogno delle mense cittadine, un numero che è aumentato molto in questi ultimi anni, sia per la presenza dei cittadini stranieri sia per un maggiore accesso dei cittadini italiani; 1500-2000 persone hanno bisogno di beni di prima necessità (alimenti, vestiti, legna per

l'inverno, etc.), attività svolte dal volontariato che supportano le entrate indirette del reddito.

Non abbiamo dati pubblici, poiché il pubblico fatica a raccogliere i dati sui servizi alle persone, ma il dato del comune di Rovigo più rappresentativo è che nel primo trimestre 2009 ci sono state 500 richieste di contributo economico, mentre nel 2008 per tutto l'anno ci sono state 850 richieste. Un aumento, dunque esponenziale.

Qui vigono i canoni di locazioni più bassi rispetto al nord est, ma c'è un incremento di domande di edilizia residenziale pubblica, che non trovano risposta (solo 5% di case assegnate). Per gli sfratti è molto difficile avere una serie storica, ma indubbiamente in aumento, a Rovigo ci sono 170 sfratti esecutivi all'anno dovuti a morosità, che coinvolgono spesso gli immigrati.

Nel caso dei cittadini immigrati, si stanno diffondendo sempre più disagi psichici e dipendenze da alcool e droga, problematiche che non trovano risposta, poiché i servizi assistenziali sono in parte impreparati.

Rispetto ai meccanismi generatori, indubbiamente la crisi occupazionale è uno dei primari meccanismi, una sorta di catalizzatore, che rende più espliciti i meccanismi di esclusione sociale. Sulla disoccupazione c'è una guerra tra le cifre, oggi ci troviamo su un tasso sopra al 10%.

Come ho sottolineato prima il terzo settore risulta debole soprattutto dal punto di vista economico, le Fondazioni bancarie hanno annunciato che taglieranno per l'anno prossimo una consistente fetta di finanziamento.

Il fenomeno migratorio ha avuto un aumento in questi ultimi anni, non tanto per la richiesta di lavoro, ma perché a Rovigo vige un minor costo della vita, ha una posizione strategica, viene usata come città di permanenza per fare il pendolare. L'immigrazione è arrivata ad un livello avanzato, ci sono stati molti ricongiungimenti familiari, e un aumento della presenza della seconda generazione, quella che ha maggior bisogno dei servizi alla persona. Si innesca una competizione per accedere ai servizi sociali e ciò genera conflitti sociali.

Per le politiche di contrasto, ci sono elementi di fragilità, uno di questi è la frammentazione dei sistemi dei servizi alla persona, in un territorio in cui l'80% dei comuni ha un bilancio sociale (spesa corrente) inferiore ai 200 mila euro, ed ovviamente sappiamo che solo una parte verrà investita in servizi alla persona, è quasi impossibile gestire il territorio con questo budget.

Da noi la spesa sociale corrente è inferiore rispetto alle province confinanti, i dati sui bilanci preventivi 2008 (spesa media pro capite): 96 euro nella provincia di Rovigo, 118 a Padova e 176 a Ferrara, situata in un'altra regione e dunque con priorità e strategie diverse. Si attesta una forte disomogeneità di spesa, ci sono comuni che spendono 32 euro per abitante ed altri 149 euro, ciò si attesta all'interno della stessa provincia.

Incidenza del 22% degli ultra 65enni, previsione nel 2013 in Polesia ci saranno 5 anziani per 1 giovane, un rapporto che è attenuato solo dal fenomeno immigrazione.

In questa situazione si sono generate anche buone prassi come: la nascita di Osservatori come quello della Caritas diocesana, nella provincia di Rovigo, la Rete territoriale per senza dimora che consente di osservare una serie storica che va dal 2003 ad oggi, molti dati comunali, ma che devono essere elaborati, si potrebbe fare un piccolo investimento in tal senso, e la sperimentazione del Rmi che aveva dei nodi di criticità, ma che andrebbe ripreso ed affiancato dai servizi.

La Fondazione di Cassa di Risparmio di Padova e Caritas hanno istituito un fondo sociale di solidarietà, circa 300 mila euro destinate alle famiglie, colpite dalla crisi occupazionale, non adeguatamente coperte dagli ammortizzatori sociali.